

Domenico De Masi “Lavorare gratis, lavorare tutti” (Rizzoli, 2017)

Produciamo sempre più beni e servizi con meno lavoro e questo è anche un problema. Oggi le tre maggiori aziende della Silicon Valley capitalizzano in borsa 1090 miliardi di dollari con 137.000 dipendenti contro i 36 miliardi con 1,2 milioni di addetti di 25 anni fa. Il Giappone ha appena lanciato un piano quinquennale per diffondere ovunque i robot e anche nelle zone più industrializzate della Cina si punta a una riduzione del 90% della forza lavoro entro il 2020. E questa tendenza, che è la stessa in tutto il primo mondo, investirà come uno tsunami non solo il settore industriale, ma anche tutti gli altri settori nei prossimi anni.

Una rapida rievocazione storica ci fa capire che la tendenza alla sostituzione del lavoro umano con le macchine è sempre stata una costante del capitalismo fin dall'inizio. Ma con la rivoluzione digitale, la robotizzazione e l'intelligenza artificiale questo processo sta subendo un'accelerazione senza precedenti. Di fronte alla quale, la posizione degli economisti neoliberali (lo sviluppo tecnologico produrrà ancora, come in passato, più lavoro di quanto ne distrugga) sta vacillando di fronte a critiche sempre più prevalenti.

L'aumento esponenziale dei disoccupati favorisce il calo dei redditi, la stagnazione economica, la precarietà del lavoro e delle prospettive di vita. La disoccupazione favorisce solo il capitale, come aveva già capito Marx un secolo e mezzo fa, quindi niente di nuovo. L'idea di De Masi è che i disoccupati si organizzino per “far saltare il banco”, smettendo di credere nel miraggio della “ripresa economica” e smettendo di adattarsi alle condizioni di miseria crescente che il sistema destina loro. A mio avviso questa è la parte più utopistica del suo libro, che presenta però anche proposte concrete.

Bisogna riflettere su un altro dato impressionante: i possessori di capitali equivalenti a quelli di 3,5 miliardi di poveri erano 388 sette anni fa, oggi sono solo 8 e fra breve una sola persona possederà le risorse di metà dell'umanità intera. Si chiama “polarizzazione della ricchezza” e anche questa non è una novità del capitalismo, solo che anche qui le cose stanno muovendosi sempre più in fretta. Economisti come il premio nobel Stiglitz hanno proposto contromisure, alcune delle quali magari utili, ma in fondo si tratta solo di palliativi. Oggi un giochino per smartphone come Candy crush può arrivare a valere quanto Finmeccanica (600 dipendenti contro 75.000); ossia: una semplice idea può produrre capitalizzazioni rapidissime e inaudite. Soldi che poi vengono investiti non per creare posti di lavoro, ma in strumenti finanziari, con lo scopo di creare denaro dal denaro. Alla base di questo meccanismo non c'è

altro che la brama di potere e una paura consapevole o meno della massa crescente di poveri.

Tornando alle proposte concrete sul “come se ne esce”, De Masi elenca 11 punti. Una delle più importanti consiste nella riduzione dell’orario (e della settimana) di lavoro. Questo consentirebbe di ridistribuire il lavoro consentendo ai circa 6 milioni di italiani che ne vorrebbero uno di potervi accedere. Sulla stessa linea è l’idea di proibire gli straordinari. La domanda ovvia sul dove reperire le risorse, ci porta all’altra idea, che il Movimento 5 stelle ha per primo tradotto in una concreta proposta politica, del reddito di cittadinanza. Per attuare il quale occorrerà attuare una riforma fiscale, far pagare le tasse alle grandi società che le evadono, praticare una politica dei redditi che, ad esempio, impedisca retribuzioni insensate ai dirigenti, tagliare gli sprechi di denaro pubblico e smetterla di finanziare le banche.

Ma l’idea più originale (e utopistica) del libro sta nella proposta di creare una piattaforma per mettere in rete i disoccupati e “farli lavorare gratis”. Le mie obiezioni a questa idea sono due: intanto è prevedibile che la stragrande parte delle persone, non avendo l’obbligo di farlo (perché coperti dal reddito di cittadinanza), non sceglieranno di lavorare; in secondo luogo un network di questo tipo potrebbe funzionare solo a condizione che ci sia qualcuno che lo gestisca e orienti, e l’esempio di Uber non è probante, perché lì si lavora in cambio di reddito, non gratis. Quella della rete dei disoccupati è tuttavia una proposta interessante, che punta a “spalmare” il lavoro necessario su un numero più alto di lavoratori, che di conseguenza potrebbero diminuire il carico pro capite di attività e incominciare a riflettere su cosa di buono fare dell’accresciuto tempo libero.

L’umanità ha compiuto un percorso dalla necessità e dalla fatica necessaria per guadagnarsi la vita, fino all’opportunità attuale di affrancarsi (sempre più) dal lavoro. Il problema è, anche, imparare a vivere senza lavoro, ma senza abbruttirsi, visto che come recita il proverbio “l’ozio è il padre dei vizi”. De Masi cita l’Atene di Pericle, dove grazie al lavoro degli schiavi 60.000 cittadini potevano dedicarsi alla cura del bene pubblico, alle arti, all’attività fisica e conviviale e al riposo. Era però una società dove le merci erano relativamente scarse e dove l’immaginario delle persone era ancora vicino al mondo naturale. Oggi che gli schiavi non dovrebbero esserci più, sono i robot che possono svolgere la loro funzione. L’intelligenza artificiale pone però problemi che De Masi non affronta. Il robot non sarà un’apparecchio neutro, che non influirà sull’evoluzione umana. Ma questa è un’altra storia, che scopriranno i nostri nipoti, i quali saranno (quasi) liberi dal lavoro.

Recensione curata da V.G